

FUORICOLLANA



Francesco Mattioli

# Storie Ferentesi vere e inventate

che narrano delle origini dell'odio tra viterbesi  
e ferentesi all'epoca del Barbarossa e di come  
Ferento venne distrutta, con note esplicative per i lettori





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Gioacchino Onorati editore S. r. l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3522-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

I personaggi realmente vissuti, ancorché descritti in pensieri e azioni con libertà letteraria, sono indicati alla loro prima citazione con un asterisco.



# Introduzione

*che illustra di dove nasce questo racconto*

*Ho cominciato a conoscere Ferento a otto-dieci anni. A Viterbo, a Piazza del Plebiscito mi sorprendevo quel leone di pietra, sullo spigolo subito sotto la torre del Comune, che ruggiva all'ombra di una grande palma.*

*Sapevo che il leone rappresentava Viterbo, ma che ci faceva quella palma lì dietro?*

*Mi fu detto che era la palma che ricordava Ferento, città di origini etrusche distrutta dai viterbesi nel medioevo. Ferento? Fu inevitabile una gita con i miei genitori alle rovine di quella città. Una esperienza che per me diventò un imprinting, perché da allora mi appassionai all'archeologia e alla storia, anche se la prima rimase un hobby e la seconda si sarebbe sublimata nella sociologia. Nei successivi anni Sessanta, seguendo gli scavi del re di Svezia Gustavo Adolfo a Ferento, scoprii anche che la città etrusca era altrove, sul colle antistante il teatro romano, oltre il vallone dell'Acquarossa.*

*Dunque le rovine monumentali di Ferento erano "romane"; c'erano il classico teatro, le classiche terme, la classica strada basolata. Di medievale si scorgevano soltanto un paio di torri smozzicate e le fondamenta di una chiesa, riconoscibile soprattutto per il semicerchio dell'abside. Dov'era il resto della città distrutta da Viterbo? Interessava poco. In quegli anni ricordo che secondo l'opinione corrente ciò che appariva di origine medievale era considerato di poco conto, tant'è che a volte rovistando nel terreno della Ferento romana io stesso ero molto più entusiasta di scorgere un frammento di ceramica sigillata che uno di ceramica invetriata del XII secolo: conservavo il primo e gettavo via il secondo. Oggi le cose stanno diversamente, per fortuna. Peraltro, ho*

*sempre pensato che Ferento meriti di essere scavata per intero; c'è addirittura un circo che giace sottoterra, ma perfettamente intuibile nella forma, e chissà quali altri edifici – e mosaici ad esempio – sono conservati nel terreno. Mi sembra assurdo che si spendano soldi per andare a scavare in Mesopotamia, ma anche che città romane come Minturno e Aquileia siano state riportate quasi tutte alla luce e qui da noi si lasci Ferento sottoterra.*

*Rimaneva però inevasa la domanda: i resti della città medievale erano tutti in quel paio di torri? Certo, era stata distrutta dai viterbesi, ma dove erano finite le rovine degli edifici? A questa domanda si rispondeva che nel tempo la Ferento medievale, quella comunque immediatamente visibile, era diventata una cava di materiale edilizio per costruire le tante frazioni circostanti; ecco il motivo per cui emergevano quasi soltanto le rovine romane, a suo tempo protette dalle case medievali che vi si erano installate sopra. Ad esempio, in epoca medievale sopra la cavea del teatro, ormai riempita e livellata, vi erano state edificate una piazza e una torre, e sporgevano soltanto gli archi superiori del teatro romano, che venivano chiamati “i cêrcini”, come quei panni raccolti a ciambella che le donne un tempo si ponevano sulla testa per portare un carico e che nel medioevo erano diventati anche un'acconciatura d'eleganza. Quegli archi nella Ferento medievale davano ricetto e sostegno a botteghe e magazzini. Per quanto riguarda invece i mosaici termali che oggi si ammirano nei pressi del teatro, nel XII secolo si trovavano sotto le cantine delle abitazioni più recenti.*

*Ma restavano almeno altri tre interrogativi a cui mi premeva dare una risposta.*

*Il primo: perché quella palma nello stemma cittadino? Il leone si capisce: i comuni italiani fedeli al Papa esibivano il leone, quelli fedeli all'Imperatore portavano l'aquila, e sebbene nel XII secolo Viterbo sia stata più ghibellina che guelfa, la presenza del leone è comprensibile. Poi, proprio nel XII secolo fioccarono le leggende per giustificare agli occhi imperiali quel leone: ad esempio narrando che fosse una belva piovuta dal cielo per liberare la città da una maledizione, divorando*

*una terribile scrofa. Non a caso sul sarcofago romano detto della Bella Galiana si nota un leone che durante una caccia azzanna un cinghiale, probabilmente il cinghiale Calidonio del mito greco. La palma, in araldica, può essere un segno di onore militare (secondo gli antichi romani) o di martirio, di pace e di fedeltà (nella simbologia cristiana). Che rappresenti Ferento, antica città romana e cristiana della prima ora grazie alle predicazioni di Sant'Eutizio, ferentese giustiziato nel 250, non stupisce. Altri comuni italiani portano nel loro stemma il leone e la palma; oltre a Viterbo, ad esempio, anche Sanremo e Palmanova. Per Viterbo tuttavia c'è una memoria storica precisa, risalente al '400: le cronache di Niccolò della Tuccia, il quale, riportando racconti maturati nei secoli precedenti (forse a metà del '200), asserisce che Viterbo, dopo la distruzione di Ferento, assunse nel suo stemma la palma, che era il simbolo della città rivale. E qui i dubbi aumentano. Non è normale, in genere, che una città vincitrice assuma nel suo stemma quello della rivale. Certo non lo fecero Roma con Cartagine, Atene con Sparta, e neppure Milano con Lodi, tanto per citare alcuni esempi storici noti. E allora?*

*Il secondo aspetto della cronaca di Niccolò della Tuccia che lascia perplessi è quello che riguarda la migrazione di "assai ferentesi" in Viterbo, dopo la distruzione della loro città, fino ad occuparne una larga fetta (tutto il Piano di San Faustino, presto protetto da nuove mura all'inizio del '200). I nemici giurati, addirittura definiti eretici, che vengono accolti bonariamente e tranquillamente in città? Qualche spiegazione è stata avanzata dalla storiografia su queste "stranezze", ma si tratta inevitabilmente di congetture.*

*Il terzo interrogativo. Chi erano in realtà i ferentani, anzi i ferentesi come li chiama Niccolò? Erano gli ultimi eredi della antica comunità romana, impermeabile alle migrazioni gote, longobarde e franche dell'alto medioevo? Quanti di loro avevano origini etrusche? Erano etnicamente diversi dai viterbesi, che per lo più vantavano un'origine franca o longobarda? Furono accusati di eresia, per alcuni erano monofisiti, per altri gnostici cerdoniani: conservavano qualche misterioso rituale antico che li faceva sospettare "diversi"?*

*Le risposte sono difficili da dare. Così qui ho tentato di ricostruire, seppur in modo romanzato, l'atmosfera dell'epoca, di individuare personaggi realmente vissuti e altri "forse" vissuti per tentare di offrire una soluzione storica e sociologica a certi interrogativi e a certi misteri. Ho dato nomi latini e greco-bizantini ai ferentesi e gotici ai viterbesi, come del resto sembra fosse la normalità d'allora; ho descritto personaggi storici e altri immaginari, ma potenzialmente reali, perché la storia la fanno anche gli anonimi, a cui è giusto regalare una identità. Ma ho anche immaginato misteriose presenze in grado di influenzare gli eventi d'allora; non per sostituire una storia fantasy alla storia, ma nella convinzione che non tutta la storia si può capire con uno spirito meramente positivista e razionalista. Ha ragione William Shakespeare a sentenziare che "ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu ne possa sognare nella tua filosofia"; è la condizione che permette al sapere umano, storico o scientifico, di continuare a cercare senza sentirsi mai appagato. E così, perché non immaginare che un fil rouge leghi il maggior vanto della Viterbo d'allora, la Bella Galiana, ai destini di Ferento?*

*Ancora un punto: la storia di quel periodo, e segnatamente quella viterbese – almeno quella narrata dalle fonti – è stata un storia di uomini; non sono mai menzionate donne, se non come personaggi di fantasia, come due delle cosiddette "nobiltà" viterbesi di quei tempi, la Bella Galiana o ad Anna dai capelli rossi e verdi. Se si pensa che il cittadino più importante di tutta la storia viterbese è tuttavia una donna, Santa Rosa, ci sarebbe da meditare. Per quel che mi riguarda, ho tentato di restituire una presenza femminile più forte nelle vicende narrate, compatibilmente con ciò che accadeva allora. Perché su un punto occorre essere onesti: non si può far fare e dire cose a persone che, allora, non potevano né fare, né dire: sarebbe solo un falso, uno stolido esempio di politicamente corretto e una presa in giro dell'intelligenza di chi legge, donna o uomo che sia. Al cinema succede spesso, ma è una forzatura dettata da esigenze di spettacolo e di cassetta; non è falsando la storia che si restituisce dignità e parità alla donna.*

*Insomma, come si diceva storie vere e storie inventate, ma mai volutamente irrealistiche. A volte la fantasia è solo un modo diverso, più speculativo, di descrivere la realtà...*

*Potrà essere il mio un tentativo soddisfacente, potrà stimolare l'interesse del lettore, coinvolgerlo emotivamente? A lui, al lettore la risposta, a seconda del suo personale rapporto con la fantasia...*

Quando la fine di una storia è nota, è inutile partire dall'inizio e farla arrivare al termine del racconto. Diventa più interessante ricostruire e capire come è arrivata quella fine. Così, questa storia inizia in prossimità dei titoli di coda. Poi riavvolgeremo il nastro.

# Capitolo primo

*che narra del come va verso la fine questo Racconto*

## **Cecilio**

Ultimi giorni di maggio dell'Anno del Signore 1173.

Primo Scenario: sul piano detto allora di Malconiano<sup>1</sup>, fra le Grotte dette di Santo Stefano, in prossimità della diruta città di Ferento e a sei miglia romane da quella di Viterbo, la vincitrice.

Cecilio si sentiva come un condannato a morte che era scampato al capestro. Almeno per il momento.

Tossicchiando si affacciò sull'uscio della sua povera abitazione – una grotta – sbirciando verso il cielo plumbeo che minacciava pioggia; un volo di passerì catturò per un momento la sua attenzione – doveva rimettere in sesto la sua rete di uccellazione, pensò – e colse il volo di una farfalla: stava arrivando l'estate, nonostante l'aria umida e malsana che gli gelava le viscere.

Mosse alcuni passi all'esterno, girando attorno al ciocco su cui era solito tagliare la legna e si stropicciò le mani sporche di grasso di pecora sulla sua lurida veste di lana grezza. Aguzzando lo sguardo verso l'orizzonte, intravide il fumo dei camini che usciva copioso dai tetti di Viterbo, laggiù dove la bruma trasformava il profilo dei Monti Cimini in una linea azzurrina che si confondeva con le striature grigie delle nubi.

1. Oggi Piano di Magugnano, che ha dato nome all'omonima frazione di Viterbo, a nord di Ferento.

– Maledetti viterbesi – mormorò tra i denti, con una smorfia sprezzante – che il fuoco vi bruci tutti –

Ridotto a vivere in una spelonca puzzolente di sterco, di fumo, come una bestia; sua moglie Antonia era morta nell'incendio della loro casa, ma tanto con la sua salute malferma, le sue febbri malariche ricorrenti non sarebbe certo sopravvissuta a lungo in quell'antro buio, umido e freddo... e i suoi figli Silvestro, Nicasio, Marciano, impalati dagli sgherri di Guccione, laggiù a Ferento, tra i Cercini...

Ferento... Riusciva a scorgere i fumi di Viterbo, ma cercava invano Ferento con lo sguardo; una collinetta e un boschetto di querce gli impedivano di allungare lo sguardo e di cogliere il punto dove sorgeva la sua città, ora distrutta, messa a ferro fuoco, rasa al suolo. Quando saliva con le sue quattro pecore striminzite sulla collinetta, riusciva a riconoscere di lontano il profilo di due o tre torri smozzicate, ma subito abbassava lo sguardo, non ce la faceva a tollerare quello scempio.

Era stato il capo della consorterìa degli allevatori, Cecilio.

Rispettato, ascoltato anche dai nobili, perché era saggio, sapeva riflettere, soppesare le questioni, trovare le risposte.

Una volta aveva una bella casa lungo l'antica strada lastricata che conduceva a oriente, proprio al limitare delle mura; era facile per lui, e per i suoi figli, andare e venire dal recinto del gregge, subito oltre la postierla<sup>2</sup> che si apriva a pochi passi dalla sua casa. Così, mentre moglie e nuora giravano il latte nelle caldaie per trarne formaggio fresco da vendere ai concittadini e ai viandanti che percorrevano la Via Imperiale, lui con i figli attraversava le valli circostanti conducendo il copioso gregge di pecore e capre a brucare fra i declivi e i sentieri della campagna ferentese. Una vita ripetitiva, sicura, con le stagioni scandite dalle nascite: nascite di nipoti – Nicasio gliene aveva dati due, anche se poi uno era morto presto, si vedeva che non sarebbe cresciuto, troppo gracile, malaticcio, e l'altro era rimasto sotto le macerie della loro casa distrutta – e nascite di nuovi agnelli che arricchivano la sua famiglia. Ricordò che l'anno in cui nacque il suo

2. La postierla è una piccola porta secondaria che si apre nelle mura civiche.

primo nipote – ormai erano trascorse otto primavere – era andata proprio bene, aveva smerciato oltre ottanta agnelli, così in estate Antonia aveva potuto acquistare dal mercante di Corneto una stoffa di bisso, e per la festa di San'Eutizio, il patrono di Ferento, si era agghindata fin quasi a rivaleggiare con le matrone dei nobili, se non fosse stato che quelle erano ricoperte di collane d'oro. “Un modo per rafforzare ulteriormente la stima dei Filelfi, i più riveriti signori della città, nei miei confronti”, aveva pensato quel giorno Cecilio: farsi vedere ricchi, ma riverenti e fidati, era un buon modo per godere dell'amicizia dei potenti, senza scatenare la loro invidia e la loro ingordigia. Certo, poi era accaduto quel fattaccio con Silvestro, che aveva messo la sua famiglia in cattiva luce con i nobili della città...

A proposito di collane d'oro, Cecilio ricordò che una ad Antonia gliela aveva quasi procurata...

Aggirandosi per la campagna a Poggio della Lestra una volta si era imbattuto in una frana; forse per la pioggia battente di qualche giorno prima il fianco di un dosso aveva ceduto, portando via terra, rami, pietre. Cecilio aveva notato che fra il pietrame si era aperta una larga fenditura, che rivelava un oscuro vano. Si era avvicinato aguzzando lo sguardo all'interno e aveva scorto dei piattini spezzati, con delle strane figure nere che si intravedevano tra le incrostazioni di fango grigio; sapeva – glielo avevano ripetuto suo padre e suo nonno – che quegli oggetti non andavano toccati, erano cose antiche, misteriose, appartenute agli antenati, che potevano conservare chissà quali maledizioni.

Ma il suo sguardo fu catturato da un luccichìo proveniente da un angolo di quel vano, stese la mano e tastò il buio da quella parte; tra le dita sentì un oggetto liscio, freddo, che riuscì a liberare dalla terra ruvida. Si trovò in mano una collana d'oro, composta da una serie di piccoli anelli concatenati fra loro; nonostante il fango rapreso ne ricoprì in parte la superficie, si vedeva che era un oggetto di ottima fattura.

Poche volte Cecilio aveva avuto fra le mani un oggetto d'oro, in vita sua, e si sentiva emozionato; immediatamente aveva pensato di

poterlo rivendere ad un mercante, magari in cambio di certe pecore saracene che producevano una lana speciale, ma poi aveva deciso di fare un regalo ad Antonia, un dono senza pari.

Si era allontanato dalla buca di qualche metro, in procinto di tornare sui suoi passi sbriciolando con le dita il terriccio rappreso fra gli anelli della collana, quando si trovò di fronte Ramutagisa.

Alta, sprezzante, con le braccia stese lungo i fianchi, in mezzo al precario sentiero che si attorcigliava tra un boschetto di giovani querce, fissava Cecilio con uno sguardo acuto e severo.

Ramutagisa.

Difficile spiegare chi fosse, quella donna non più giovanissima, selvaggia, ma bella di una bellezza ferina, con gli occhi che mandavano lampi, con quello sguardo che incuteva paura persino agli eroi. Da sempre si aggirava per le campagne di Ferento, nessuno sapeva dove vivesse esattamente e certo nessuno si prendeva la briga di seguirla, dopo che, molti anni prima, un cacciatore aveva provato ad impossessarsi di lei ed era stato trovato in tanti pezzi nel bosco, quasi che se lo fosse divorato un leone, un drago o un demone.

Si narrava che fosse la figlia di un dio etrusco e di una sacerdotessa longobarda, che fosse nata già adulta smembrando il corpo di sua madre e che per questo fosse stata bandita da tutte le città e i borghi. Dalla madre dicevano che avesse ereditato la bellezza intrigante, dal genitore – chiunque egli fosse – la capacità di interpretare il linguaggio degli uccelli, delle nuvole e perfino quello delle querce.

In realtà sulla sua nascita le cose stavano ben diversamente e c'era una dolorosa storia dietro alla sua solitudine, che coinvolgeva una nobile famiglia ferentese, il terrore di una puerpera, il distacco da un gemello e le sorelle di un misterioso abate di Soriano.

Ma di questo parleremo più oltre.

Nel nome della maga erano fissate le sue origini: Il nome etrusco di Ramutha e quello germanico di Gisa, che significa nobile.

Ramutagisa conosceva passato, presente e futuro, dialogava con gli spiriti e con gli antenati e una volta fu persino interpellata da un console della città, Quirico dei Serviani, per conoscere quando